

La notte

Vladimír Boudník

◇ eSamizdat 2008 (VI) 1, pp. 75-78 ◇

VLADIMÍR è stato accolto come una persona attesa. Ha appoggiato la borsa alla parete vicino alla porta e si è seduto sulla sedia accanto alla stufa. Prima però ha sentito le parole del dottore: “Sempre con quel fil di ferro”.

Il dottore è attento. Non è una cattiva trovata lasciar spuntare un cappio di fil di ferro da una tasca. (Peccato che un momento prima Vladimír non abbia trovato sul fondo della cartella una matita da carpentiere. Un cappio di fil di ferro con all'estremità una matita gialla non ha la stessa forza). Dopo essersi seduto sulla sedia Vladimír ha modificato alcune volte la circonferenza del cappio di fil di ferro.

“Chi ha strangolato?”, e il dottore è tornato per un momento bambino. “Me lo presti un momento. Così catturavo i tassi. Li aspettavo fuori dalla tana e...”, e ha dato uno strattone forte con la mano per rendere l'idea.

“Hai scritto la lettera?”, ha chiesto Bondy.

“Sì, a proposito, per me non è arrivato niente?”.

“Le è arrivata una lettera”, ha annunciato il dottore.

Vladimír si è alzato ed è andato nella stanza accanto. Camminando ha chiesto “Da Dočekal?”. Cenni d'assenso. (Busta interessante, bisogna stare attenti a non danneggiarne il contenuto...). È tornato. La conversazione proseguiva. La parola l'aveva Bondy.

“Stavo giusto raccontando di come ho conosciuto Hanes. Lo conosco dal 1947”. (Si trattava però di uno scambio di nomi, Bondy intendeva Šmerda).

“Io dal 1946”.

“Quindi da più tempo...”.

“Raccontalo anche a me”.

“Allora ricomincio: Andavo al Mánes a mangiare il polpettone, a dieci corone. Avevo 17 anni... Il polpettone a fette. Me lo portavano su tre piatti e io lo mangiavo da vero snob. Allora mi faceva sentire importante, il fatto di poterlo passare da un piatto all'altro. Un giorno ero seduto come sempre sulla terrazza... proprio in fondo... sapete là, da dove si entra... sì proprio da lì! Me ne stavo seduto con nonchalance, avevo i capelli lunghi sin qui, la cravatta, le gambe incrociate, i calzini americani, sapete, in modo che si vedesse, io porto il 37 – mocassini su misura – un piede proprio piccolo. E me ne sto là seduto, e in quel momento vedo entrare quei due. In tutto e per tutto dei proletari. Trasandati – lei così semplicemente, ma già allora con la gonna fino a qui, i capelli raccolti a cipolla, una camicetta, ma tutto molto semplice. E io mi dico ‘Che cosa stanno cercando qui?’. Era tutto libero, ma loro continuano a camminare fino al mio tavolo”.

“Ci scusi, noi abbiamo fatto una scommessa...”.

(Immagino che mi diranno che, in orario da lavoro, batto la fiacca e dentro di me mi chiedo che cosa risponderò).

“... Io sostengo che lei è un poeta, lei invece... un musicista”.

“Allora... avevo 17 anni... a dire il vero sono più vicino alla letteratura”.

“Ed era la Strouhalová?”

“Sì. E lui era Šmerda. Per tornare alla storia: abitavamo alla Slovanka...”.

“Chi è che abitava in ‘manicomio’?”.

“Sì, era un tipico ambiente surrealista. La soffitta era divisa in due parti. In una abitava l'amministratore e l'altra parte era riservata a vecchie cianfrusaglie. Ci dormivamo in sei. C'e-

ra Šmerda, la Strouhalová, io, Sklenařík, Reegen e ancora un altro, come si chiamava? ... Una volta allora Šmerda e la Strouhalová sono andati alla raccolta del luppolo ed Eva i genitori l'avevano mandata da qualche parte in campagna dai parenti (per tenerla sotto controllo) e io sono rimasto lì da solo. Alla fine della raccolta Šmerda si è trattenuto da qualche parte e Líba è tornata da sola”.

“Líba erano in parecchi ad amarla platonicamente”, ha aggiunto Vladimír.

“Anch'io (non si faceva che discutere). Un momento piangevo io, poi di nuovo lei... Insomma. Quando è tornata, tutto è continuato come prima. Io allora ho buttato via tutti i letti e ne ho lasciato solo uno grande...”

(Viene interrotto da Vladimír): “Come a Mníšek. Anche lì avevamo fatto così con la Fischlová. Solo che erano due uno accanto all'altro. Mi ricordo bene. Tu te n'eri andato a Praga e io sono stato due volte sdraiato a letto con lei – uno accanto all'altra. Non aveva nient'altro addosso. Solo un maglione nero; e nemmeno noi abbiamo fatto niente”.

“Ecco, quindi, un giorno ce ne stiamo sdraiati e la mattina ci svegliamo e vogliamo preparare il té. Ce l'avevamo a portata di mano, sotto il letto. Lo facciamo bollire e continuiamo a stare a letto – così insomma tutti abbracciati. In quel momento si apre la porta ed entra Šmerda. È rimasto di sasso, ma non ha detto niente. Io sono sceso giù per andare al cesso – avevamo il pigiama. Torno su, un'ira di dio. La Strouhalová piange *così* e Lád'a è incazzato nero e mi si scaglia contro: ‘Tu stattene zitto. Tanto sei un trockista’ – e continua a urlare”.

Interruzione spontanea da parte di Vladimír: “Eva era uno schianto. Proprio bella. La conosco da Falkenburk. Quei capelli neri, come una cinese”.

“Era un tipo interessante, di quelli che continuo a cercare ancora oggi”, continuava Bondy, “anche se ogni tanto si comportava come un bambino. Altrimenti fisicamente era matura... Aveva degli occhi grandi così. Insieme a lei ab-

biamo girato tutti i locali notturni. Dal Pygmalion fino a non so nemmeno io cosa. Sempre senza una corona in tasca e tornando a casa in taxi. Avresti dovuto conoscerci. Io ero proprio uno *Jesuskind*. Le stesse guance. Arrivavamo, ci mettevamo seduti e ci guardavamo intorno. Arrivava sempre qualcuno e – che ragazzini... – insomma ogni giorno ubriachi.

Una volta ce ne stiamo seduti in un locale ed era ormai l'una di notte e niente da fare. Eravamo seccati. Sapete, i camerieri ci avevano versato qualcosa, ma niente di che. Non avevamo i soldi per il taxi e trascinarci fino alla Slovanka?! Allora ci siamo sdraiati in alto sulle scale dell'Accademia; in quel momento sono passati di lì tre tipi: ‘Beh, e voi che ci fate qui? Venite con noi’. Ci siamo ubriacati e uno ci ha portato a casa sua. Ha mandato la moglie a dormire in corridoio, noi ci siamo spaparacchiati per bene e la mattina, come se fosse la cosa più normale del mondo, abbiamo ricevuto la colazione servita dalla moglie e siamo pure tornati a casa in taxi”.

Vladimír è andato a prendere la sua cartella e ha cercato la lettera che aveva scritto nella birreria U Fleků, dopo aver incontrato Bondy ed essere poi rimasto solo, e che era destinata a H. Todtová. “Io ve la leggo”, ha esordito, “non vi sto annoiando?”, ogni tanto si confondeva, “posso continuare a leggere? Non vi sto annoiando?”.

“NO, continui a leggere”, lo ha tranquillizzato il dottore.

Verso la fine Vladimír non riusciva a leggere (quel nome), continuava a dire (pronome), perché aveva fatto una correzione su una parola sbagliata.

“Faccia vedere”. E con l'aiuto del dottore è venuto fuori giusto (quel nome).

“Questo è il genere di lettere che mando. Ha ha”.

Bondy con le mani in tasca: “Tipico, ha ha. Tipico. Masochismo paranoico”.

Vladimír non conosce il significato della parola. Il dottore per di più lo provoca e sottolinea l'influenza di James Joyce. Vladimír si ribella:

“Sì. Ho letto la confessione. Ma vi posso portare le annotazioni del mio diario che ben prima di questo libro ho appuntato come semplici esperienze personali le stesse cose espresse nella lettera. Molto tempo fa...”

Bondy, Vladimír e il dottore – un ciclone di parole.

“Ascolta, Vladimír” – e in quella lettera – ammetto che no – e in quella lettera – senza quel libro non l’avrei – e in quella lettera – scritta, e non ci sarebbero state nemmeno alt – e in quella lettera – re cose. Ad esempio il candelabro, i suoi pensieri la maggior parte delle volte li ritrovo poi altrove. Ho già trovato il 75% delle sue opi – e in quella lettera – nioni nei libri. “Gesù mio, Vladimír” – e per il momento dei suoi libri ne ho letti soltanto un decimo.

Il dottore sta in piedi, con il gomito appoggiato alla spalliera del letto di ottone: “E in quella lettera –”.

Vladimír si alza. Deve fare due passi per la stanza per non vomitare. Vladimír ha bevuto birra nera e ora sta bevendo dell’alcool forte... Il dottore si mette sulla difensiva: “Ma il restante 25% è mio”. Vladimír riconosce la qualità dell’opera del dottore e di Bondy dal punto di vista poetico. Nella discussione si è intrufolato Erben. Caos!

“Voi ve ne fottete della gente, eppure qualcuno deve pur crearlo un collegamento tra le persone e l’opera”.

“Noi ce ne fregiamo di tutta la tua gente. Devi capirci, Vladimír! Il tuo ambito è la pittura, la poesia, ma, per dio, non la teoria”.

“E proprio oggi, quando tutti se ne fregano, qui da noi c’è la possibilità di riconsiderare tutto da nuovi punti di vista appena scoperti”.

“Tu, Vladimír, sei l’idealista più vacuo che possa esistere”, grida Bondy.

“Sono materialista”.

“SMETTILA!!!”, Bondy si tiene la testa tra le mani e indietreggia verso la parete con la stufa... I posti si sono ora invertiti. Bondy è seduto a un’estremità della stanza accanto alla stufa.

“Io non identifico l’esplosionalismo con il realismo totale. Voi non siete altro che ignari epigoni del surrealismo!”.

“Non più, da molto tempo”, urla Bondy, “non più, e da molto tempo. L’abbiamo abbandonato. Certo, magari ancora nel 1949...”.

“Nel vostro intimo continuate a dipendere dal surrealismo. Cercate il contrasto assoluto, grazie al quale potreste differenziarvi. Siete dei poveracci, perché escludendo il surrealismo perdetevi l’ispirazione a fare qualunque cosa. Non vi potete appoggiare a nulla. L’esplosionalismo è il mattone. Con il quale bisogna fare i conti. Gli esplosionalisti sono realisti...”.

“Vladimír... Vieni a pisciare, (———) questo posto l’ho già sperimentato.

Il dottore consiglia di andare a pisciare nel canale. Il realista totale e l’esplosionalista per un momento si separano.

“Vladimír, vieni qui. È possibile trovare da qualche parte qualcosa da bere? Se alle mie duecento corone ne aggiungete cinquanta a testa, andiamo a comprare qualcosa”.

Movimenti misteriosi. Vladimír prende la giacca e la brocca. Nella brocca c’è ancora un quarto di litro di birra. Nel cortile, sul canale di scolo, ne beve un sorso. “Lasciamene un po”.

“Eccotela. Ho solo bagnato la lingua...”. “Allora bagno anch’io la lingua... fammi strada”.

“Silenzio!”. “Farò piano”. “Non chiudo a chiave...”. “Fuori ci facciamo due risate”.

“Guarda, Vladimír! Io voglio vedere questa strada così com’è, realisticamente, non le macchie sulle quali proietti le tue fantasie”.

“Devi però riconoscere, Zbyněk (in un gesto di intimità), che se mi interesso alle formiche in modo scientifico, anch’io mi sforzo di raggiungere una conoscenza reale”.

“Un momento... l’essenziale. Mi è sembrato che sto andando lì per niente. Ho lasciato a casa i soldi”.

“Piano, non andare a sbattere, c’è una ringhiera...”. “Bene... me n’ero dimenticato”.

“Tieniti forte. Attenzione; i gradini. Allora di qua...”.

Vladimír e Bondy arrivano in birreria. C’era l’ostessa.

“Buona sera. Il rum ce l’avete? Quanto costa mezzo litro?”.

“Qui da noi 300 corone”.

“Eccone 200, quante ne hai tu?”.

“80”.

Sforzi di Bondy per ottenere mezzo litro. L’ostessa rifiuta di prendere i documenti in cambio. Ne versa per 270 corone, 8 corone se le riprende l’acquirente.

“E non ci dà nemmeno un bicchierino?”.

L’ostessa è inflessibile. I baffi di Zbyněk le solleticano il collo nel tentativo di far penetrare la richiesta nel suo cervello. Invano.

Quando sono tornati a casa, hanno trovato il dottore steso a letto, ma si è immediatamente alzato, ha bevuto il rum dalla brocca azzurra e ha riempito le tazzine.

Questa notte è terminata alle quattro di mattina con una zuffa improvvisa tra Bondy e Vladimír. Che i vicini sono usciti sui balconi e che all’Accademia delle arti applicate fosse nata un’altra leggenda sulla brutalità di Egon Bondy, Vladimír l’ha scoperto soltanto alcuni giorni dopo.

[V. Boudník, “Noc”, Idem, *Z literární pozůstalosti*, Praha 1993, pp. 6-9. Traduzione dal ceco di Alessandro Catalano]